

XXXIII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (B)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.

In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre.

(Mc 13,24-32)

Il testo del vangelo odierno è presentato come un insegnamento di Gesù rivolto specificamente ai discepoli che, ammirati davanti alla ponderosità e bellezza dell'edificio del Tempio, si sentono dire che di tutto ciò non rimarrà pietra su pietra. Anzi, vi è una fragilità costitutiva che minaccia la stabilità di ogni realtà umana. In ciò Gesù ricorda l'insegnamento dei profeti, con la loro contrapposizione tra le false sicurezze umane e l'unica sicurezza ben riposta: quella della fede e speranza in Dio.

Gesù, però, allarga il discorso offrendo uno scenario teologico, in cui interpreta – un po' come fanno gli apocalittici – l'intero sviluppo della storia, fino al suo esito finale. Ebbene, i discepoli dovranno prepararsi ad affrontare prove varie, talora assai severe, non confidando nelle proprie forze, ma nel soccorso dello Spirito e nel fatto che Dio, per amore degli 'eletti' che si è scelto, abbrevierà quei giorni, cioè renderà la prova più sopportabile. Ciò che renderà difficile la perseveranza nella fede non saranno comunque le inevitabili catastrofi naturali (terremoti, carestie...) o storiche (guerre, persecuzioni...), bensì la presenza di realtà e personaggi che si leveranno ad ostacolare il cammino verso la verità, ad oscurare i valori che devono orientare la vita umana.

Sono proprio i versetti questa pericope liturgica a sintetizzare tale insegnamento di Gesù: «Allora, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui; ecco, è là", voi non credeteci; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti. Voi, però, fate attenzione! Io vi ho predetto tutto» (vv. 21-23).

È questo, dunque, il contesto che render ragione del significato della parola evangelica proposta oggi dalla liturgia, altrimenti si potrebbe avere l'impressione che qui Gesù voglia impaurire i suoi discepoli. Parlare di potenze dei cieli sconvolte, di stelle che precipitano, di sole e di luna che sbiadiscono, delineava una scena apocalittica che, contrariamente alle apparenze, non vuole incutere terrore (come vorrebbero i sempre rinascenti movimenti millenaristici), ma piuttosto infondere coraggio. Ribadiamolo: questo passo evangelico non suffraga gli sforzi di certe sette di origine cristiana che, in modo ricorrente, prospettano la fine del mondo e intanto su tali prospettive – sistematicamente smentite dalla storia – fanno proseliti ed affari.

Gesù usa certamente un linguaggio 'catastrofico', ma non per informare su future sciagure, bensì accogliendo una simbologia e un modo di comunicare proprio del pensiero e del linguaggio apocalittico. Ebbene, per segnalare l'importanza di quanto sta per avvenire e la sua portata rivelativa, l'apocalittica mette in scena tuoni, uragani, terremoti, suoni di tromba che percorrono l'intera faccia della terra. Allo stesso modo qui si segnala la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo attraverso una serie di sconvolgimenti che vogliono esprimere un'idea precisa: il ritorno glorioso del Figlio dell'uomo è l'ultimo atto della rivelazione, è il compimento assoluto della storia. Bisogna peraltro segnalare che è possibile interpretare tali sconvolgimenti cosmici come metafora del giudizio degli dèi pagani, associati spesso al-

le realtà cosmiche e astrali e cioè come dichiarazione della fine dell'idolatria di fronte all'apparire dell'evangelo del Figlio dell'uomo. La loro caduta è collegata perciò a quanto affermato poco prima e cioè che l'evangelo interpellerà la totalità dell'umanità: *«Prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni»*.

Il messaggio è consolante proprio perché la certezza del ritorno glorioso del Figlio dell'uomo aiuta i credenti a non affondare nella palude delle tribolazioni presenti, a non chiudersi nei problemi immediati, ma a tenere fisso lo sguardo su quello che è l'esito ultimo, e perciò vero, di tutto il travaglio della storia: il trionfo del Figlio dell'uomo. Perciò, guardando a questo traguardo, i discepoli possono attraversare le prove senza dubitare dell'amore di Cristo su di loro, né della sua custodia potente. In ogni caso, quando il cielo sembrerà plumbeo a causa dei corruttori di coscienze, dei loschi personaggi che insidiano il cammino nella verità, i discepoli sperimenteranno il soccorso sperato, agognato: *«Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria... e radunerà i suoi eletti...»*.

Appare chiaro, allora, che questo passo evangelico non terrorizza, ma infonde coraggio, aiuta a ritrovare la speranza non fondata su una pretesa forza della propria volontà, ma su una parola di promessa, per la quale la storia umana non resterà in balia di forze disumane e blasfeme, ma sarà 'cristificata'. È proprio a questo aspetto che si rivolge il detto di Gesù circa la durata eterna delle sue parole, cioè l'indefettibile fedeltà della promessa: *« Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno »*.

Il discorso, però, risulterebbe astratto se si limitasse ad orientare lo sguardo sul destino della storia, e non si rivolgesse nuovamente all'atteggiamento da avere nella vita di ogni giorno. Orbene, se da una parte occorre il discernimento, che significa saper individuare i problemi radicali, identificare i veri pericoli per la fede, onde non cadere vittima dei seduttori di coscienze, dall'altra il credente deve saper riconoscere i segni discreti, ma consolanti, dell'amore del Signore. I discepoli devono imparare a sentire la sua voce, a capire che è vicino, che è alle porte, proprio perché egli è come la primavera che sta arrivando dopo il cupo inverno, anzi, egli è come l'amato che bussa alla porta e fa sobbalzare di gioia l'amata per la sua presenza.

Pertanto, riconoscere la vicinanza del Signore non è vivere in un'agitazione che estrania dall'impegno civile, dalle occupazioni quotidiane, ma ritrovare in tutto quella gioia vera che deriva dall'obbedienza accordata ogni giorno alla Parola. Infatti se le circostanze della vita, con le inevitabili durezza e talora con le ardue prove, possono far percepire l'esistenza umana come un tempo d'inverno, con i suoi rigori e i problemi connessi, al contrario, proprio il saper accogliere i segni della presenza del Signore, anche nelle realtà più feriali, rende i giorni dell'uomo un po' come il tempo radioso della primavera, così ricca di luce e di speranza. La parabola del fico che, mettendo le gemme, annuncia la buona stagione, fa capire come perseveranza, coraggio, lungimiranza, letizia interiore, saggezza di discernimento, delineino perciò la modalità con cui il credente deve attendere il giorno del Signore.

Assolutamente fuori sintonia con questa modalità è il mettersi a calcolare le date, gli anni, addirittura i giorni in cui si dovrebbe manifestare il 'giorno del Signore'. È un porre scadenze a Dio assolutamente inaccettabile, perché non rispetta il suo mistero e surrettiziamente fa dell'uomo il signore della storia. In questo senso *«nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre»*.

Questo detto non va inteso in senso subordinazionista, quasi che il Figlio fosse un Dio diminuito, una divinità dimezzata, ma che il Signore della storia è Colui dal quale tutto procede, anche il Figlio amato che di questa storia è la luce e la vita. L'obbedienza al Padre, di cui il Figlio dà prova accettandone la volontà, anche quando questa prevede un cammino verso la passione e la morte, è ciò che il credente deve fare proprio. Nessun calcolo, nessuna sapienza segreta, nessuna conoscenza esoterica, ma soltanto la fiduciosa certezza che un giorno la morte sarà vinta, e il Regno sarà consegnato al Padre.

